

---

SABINO  
FRIGATO

## Nuovo significato del lavoro nella società post-industriale?

I paesi sviluppati dell'occidente industrializzato stanno vivendo uno dei momenti più delicati della loro storia. Si è interrotto — pare in modo duraturo — il rapporto che è stato alla base della loro crescita economica e sociale, vale a dire la relazione tra crescita della produzione e nuove possibilità occupazionali. Una rottura — a detta degli esperti — non congiunturale, qualcosa, cioè, di strettamente connesso con la struttura delle nostre società sviluppate

Vogliamo, pertanto, interrogarci sulle ragioni di questa crisi e, soprattutto, cosa essa rappresenti per il futuro del lavoro e delle nostre stesse società. Un interrogativo che mobilita da tempo l'interesse di tutti: autorità pubbliche, economisti, imprenditori, lavoratori, sindacati e, non ultime, le comunità cristiane e i loro pastori.

A motivo dell'ampio dibattito sulla crisi occupazionale in atto, la nostra riflessione si articolerà in due parti. Nella prima tenteremo di descrivere, sia pure lacunosamente, il fatto della disoccupazione e il suo significato culturale nell'interpretazione di alcuni esperti. Nella seconda, ci confronteremo con alcuni recenti e autorevoli interventi ecclesiali sul futuro del lavoro. In tal modo pensiamo di poter rispondere all'interrogativo che muove il presente contributo: quale nuovo significato per il lavoro.

## Il fenomeno della disoccupazione

Se parliamo del lavoro come del problema del nostro tempo, ciò non dipende soltanto dall'estensione del fenomeno della disoccupazione. Dipende anche e soprattutto dalle inquietanti ombre che tale fenomeno getta sul nostro futuro. Con ragione Jacques Delors ebbe a dire nel suo Libro bianco: del problema "si conosce l'ampiezza, si conoscono le conseguenze, ma affrontarlo è arduo". È come dire che le molte e competenti analisi del problema che ci affligge non bastano per approdare ad una linea d'azione vincente. Ci troviamo di fronte ad un fatto complesso anche a motivo delle diversità esistenti tra Europa, Sud Est asiatico e USA, così come all'interno dei singoli paesi europei. L'Italia, ad esempio, presenta una sua peculiarità che gli studiosi non mancano di sottolineare<sup>1</sup>. Di qui le diverse strategie di politica occupazionale da parte dei governi americano ed europei evidenziate dallo studio di D. Siniscalco<sup>2</sup>.

Sulle possibili cause del fenomeno sono in molti ad interrogarsi. Per Romano Prodi<sup>3</sup> le difficoltà economiche e sociali attuali avrebbero la loro genesi nella caduta del muro di Berlino nell'89. Col muro sarebbero crollate anche le barriere economiche esistenti tra le diverse aree del mondo: asiatica, americana ed europea. L'economia si è così scoperta una realtà sempre più interdipendente su scala mondiale. Ne deriva che le singole realtà economiche nazionali non possono non essere comprese e gestite all'interno di quello che Giuliano Cazzola definisce il "villaggio globale dell'economia"<sup>4</sup>. La cosa curiosa, afferma Cazzola, è che per anni i Dodici paesi della CEE hanno puntato sull'avvento del 1993 perdendo, però, di vista le conseguenze economiche mondiali della fine dei blocchi Est Ovest. L'Europa dei Dodici è risultata penalizzata a diversi livelli: nelle quote di mercato estero, nella ricerca, così come nello sviluppo di nuovi prodotti. A questa mancanza di preveggenza sarebbe da imputare l'alto tasso di disoccupati europei: l'11% contro il 7% degli USA e il 2,5%, del Giappone.

Per Carlo Dall'Aringa invece, il fenomeno della disoccupazione europea va compreso alla luce degli ultimi 15 anni. Un lasso di tempo abbastanza lungo in cui i paesi europei, al contrario degli Stati Uniti, non hanno incrementato l'occupazione nel settore privato dell'economia<sup>5</sup>. Nello stesso periodo di tempo, infatti, gli USA hanno creato decine di milioni di posti di lavoro, anche se a basso livello di qualificazione e con una diminuzione dei salari nel corso degli anni '80 pari al 30 per cento<sup>6</sup>. I paesi europei industrializ-

<sup>1</sup> Cf. C. DELL'ARINGA, *La disoccupazione nelle società avanzate*, in *Il Mulino*, 351 (1994), 103-111; G. CAZZOLA, *L'occupazione a rischio: un problema politico*, in *Ivi*, 345 (1993), 71-77.

<sup>2</sup> Cf. D. SINISCALCO, *Incerte strategie per l'occupazione*, in *Il Mulino*, 352 (1994), 285-293.

<sup>3</sup> Cf. R. PRODI, *Le nuove regole, l'economia e il lavoro*, in *Il Regno attualità*, 6/1993, 129-133.

<sup>4</sup> G. CAZZOLA, *Questione del lavoro e crisi della politica*, in *Il Mulino*, 351 (1994), 112-124.

<sup>5</sup> Cf. nota 1.

<sup>6</sup> «Negli USA — scrive D. Siniscalco nell'articolo già citato — vi è una grande flessibilità, ma

zati, invece, si sono trovati a fare i conti con tre importanti fattori di cambiamento che non avrebbero favorito la crescita occupazionale nel settore privato: la liberalizzazione dei mercati finanziari; il carattere pervasivo del progresso tecnologico che ha ridotto la richiesta di lavoro puramente esecutivo e di bassa qualità e, infine, la concorrenza di prodotti industriali di massa a basso costo, da parte dei paesi emergenti del Sud-Est asiatico<sup>7</sup>. Da aggiungere che per far fronte alla competitività internazionale, le imprese hanno sempre più sfruttato le grandi opportunità che questi paesi venivano offrendo investendovi capitali e non di rado trasferendovisi con la diretta conseguenza di accrescere il tasso di disoccupazione nei paesi europei. Significativo al riguardo è la politica delle multinazionali. Secondo un recentissimo studio, negli ultimi dieci anni, le prime 500 società multinazionali hanno licenziato in media 400 mila addetti all'anno. Le cause sono sì il progresso delle nuove tecnologie, ma anche la *dislocazione* degli stabilimenti. Un esempio per tutti. Nel '93, la società Henkel ha aperto in Polonia una fabbrica del valore di 9 miliardi di dollari assumendo solo 60 dipendenti. Nel frattempo, la stessa società eliminava 1600 posti di lavoro in Germania. Non solo, ma prevede di tagliarne altrettanti nel 1994<sup>8</sup>.

Sul versante culturale francese, registriamo due voci tra loro dissonanti, ma che integrano il quadro appena abbozzato.

L'economista Etienne Perrot, professore all'Institut Catholique di Parigi, è del parere che la crisi attuale dipenda dal fatto che il capitalismo è malato. Lo dimostrerebbe l'inefficacia dei rimedi che da 18 anni a questa parte vengono usati in Francia: bassi costi salariali per i lavori più dequalificati, riduzione dell'orario di lavoro, redistribuzione dell'impiego pubblico in una logica produttiva, aiuti statali per la creazione di nuovi posti di lavoro<sup>9</sup>.

I nuovi posti di lavoro sono scarsamente produttivi e mal pagati; i livelli salariali minimi sono molto più bassi che in Europa e i lavoratori non specializzati si trovano in condizioni di vera e propria povertà (*working poors*). In Europa, per contro, il mercato del lavoro è caratterizzato da salari minimi più alti; da rigidità nelle assunzioni, nei licenziamenti, nell'impiego di manodopera; da elevati sussidi per i lavoratori in esubero, tanto che non esistono sacche di povertà di massa e di *homeless*», a.c., 285-286.

<sup>7</sup> I paesi in questione, oltre al Giappone, sono soprattutto la Corea del Sud, la Cina continentale, Hong Kong, Taiwan, Thailandia, Filippine, Malaysia, Brunei, Singapore e Indonesia. Altri si stanno affacciando, come la Mongolia. La loro aggressiva competitività dipende da una forza lavoro fortemente professionalizzata, assai flessibile, di giovane età e, soprattutto, priva delle sicurezze sociali conquistate dai lavoratori europei. Per questo motivo, alla vigilia della firma del GATT a Marrakesh, il 15 aprile 1994, gli Stati Uniti e altri paesi sviluppati hanno sollevato la questione della cosiddetta *clausola sociale* puntualmente respinte dai paesi in via di sviluppo. La clausola sociale, infatti, punta a controllare i vantaggi in termini concorrenziali goduti dai paesi che non proteggono il lavoro minorile, che ammettono forme di schiavitù o di lavoro forzato o che non garantiscono i diritti sindacali. Un tema che farà molto discutere.

<sup>8</sup> L'indagine sulla tendenza delle multinazionali nel decennio 1982-1992 è stata condotta dall'economista svizzero Frédéric F. Clairmonte e dal ricercatore americano John Cavanagh, membro dell'Institute of Policy Studies di Washington; cf. D. ROMANO, *Grandi mani sull'economia*, in *Mondo Economico*, 7 maggio 1994, 38-39.

<sup>9</sup> *Langueur du capitalisme*, in *Etudes*, 378/5 (1993), 611-618.

Secondo Perrot sarebbero solo dei tentativi per attenuare una crisi la cui origine va ricercata nella malattia di un sistema economico bloccato a causa della paura degli imprenditori di rischiare sui tempi lunghi. Questi preferiscono investimenti a breve termine perché più sicuri e meno esposti al rischio. La loro mancanza di coraggio, però, provocherebbe l'asfissia di un sistema che funziona bene solo in una dinamica creativa come puntare su nuovi prodotti e adottare nuove tecnologie. La paura del rischio, invece, rende tutto molto incerto e crea un sistema economico dagli orizzonti molto limitati.

Se per E. Perrot, all'origine dell'attuale crisi occupazionale, c'è la 'langueur du capitalisme', la debolezza del capitalismo, per un altro studioso francese, Bernard Delplanque, ci sarebbe, invece, l'esatto contrario, vale a dire il successo dell'attuale sistema economico. "Contrariamente a quanto sovente si dice, anziché essere un segno della disfunzione dell'economia, la disoccupazione crescente potrebbe esser indicata come un segno di buona salute economica"<sup>10</sup>.

La disoccupazione, pertanto, sarebbe il risultato di un complesso processo di natura tecnica, economica e sociale ormai inarrestabile e che avrebbe modificato il funzionamento della regola d'oro del nostro sviluppo: la crescita dei posti di lavoro in rapporto alla crescita degli investimenti. E questo, perché attualmente, un investimento oneroso diviene redditizio solo nella misura in cui diminuisce — grazie alle nuove tecniche — il carico economico della manodopera. In definitiva, per B. Delplanque, la disoccupazione sarebbe l'indicatore che gli sforzi di razionalizzare il sistema economico produttivo — vale a dire maggior profitto e miglior competitività — sono stati perseguiti con metodo. E per quanto a livello sociale questo fenomeno sia grave, dal punto di vista economico esso è un segno positivo.

## La crisi del posto di lavoro

Nonostante la diversità dei punti di partenza e delle analisi proposte, esiste un punto di convergenza: nelle nostre società economicamente avanzate si deve registrare un preoccupante scarto tra produttività del sistema economico e risposta occupazionale. In parole povere, l'offerta di posti di lavoro è inferiore alla domanda. Cresce la capacità di produzione e di accumulo della ricchezza globale, ma con un numero di occupati sempre più ridotto.

L'obbiettivo della piena occupazione, a detta di molti, è diventato irrealistico. Il nostro sistema produttivo non è più in grado di promettere a tutti quelli che lo vogliono *un posto di lavoro* retribuito e garantito. Ciò significa, come scrive F. De Benedetti, che "abbandonare quello che è stato l'obbiettivo

<sup>10</sup> *Partager le chômage*, in *Etudes*, 378/1 (1993), 34.

di emancipazione di oltre un secolo, che ha tenuto insieme la nostra società, in benessere e sicurezza crescenti è una prospettiva sconvolgente<sup>11</sup>.

La drammaticità della situazione dipende dal fatto che al posto di lavoro è legata non poca parte della nostra identità personale, sociale e culturale. Nella vita delle nostre società, il posto di lavoro ha assunto una funzione centrale<sup>12</sup>. Ad esso è legato sia l'accesso alla fruizione dei beni di consumo e di determinati vantaggi sociali, peraltro sufficientemente garantiti anche agli 'esuberanti' del mercato del lavoro, ma anche il ruolo sociale. Non va sottovalutato che proprio grazie al lavoro stipendiato l'individuo può gestirsi la vita in modo autonomo, emancipato dalla tutela della famiglia, conseguendo in molti casi una gratificazione professionale non indifferente ai fini dell'auto-realizzazione personale.

Ragionando sull'attuale crisi occupazionale e sul suo impatto umano e sociale emerge un dato culturale di notevole portata. Quando si parla di lavoro si pensa automaticamente al *posto di lavoro organizzato e protetto*. Emblematico di questa mentalità è il seguente caso raccontato da I. Cipoletta. Un giovane idraulico disoccupato in procinto di sposarsi chiede a un uomo politico di aiutarlo a ottenere un impiego nel locale ospedale. L'uomo politico prende a cuore il caso e non potendo nulla con l'ospedale si rivolge a un amico imprenditore nelle costruzioni che accetta di dare un lavoro al giovane. Contento di questo risultato, il politico avverte il giovane di avergli trovato un lavoro, ma, con sua somma sorpresa, il giovane gli risponde: "grazie, ma di lavoro ne ho già tanto: è il posto che mi manca!"<sup>13</sup>.

L'identificazione lavoro-posto di lavoro è un aspetto tipico delle nostre società industrializzate. Infatti, prima della rivoluzione industriale la vita sociale ed economica era strutturata attorno alla famiglia. Non esisteva separazione tra vita familiare e vita lavorativa dal momento che tutto avveniva al suo interno. Si pensi al lavoro agricolo o a quello commerciale che coinvolgevano direttamente la famiglia e le sue proprietà.

Questo quadro, per nulla idilliaco se si pensa alla vita grama dei lavoratori della terra, venne messo in crisi dall'introduzione della macchina a vapore nel settore tessile. È proprio questa innovazione tecnologica a cambiare radicalmente il modo e l'ambiente di lavoro. Nascono così gli stabilimenti industriali dove convergono concentrandosi masse di operai alle dipendenze di un padrone. Il lavoro subisce una metamorfosi separandosi dalla vita e dall'attività della famiglia. Non solo, la stessa vita sociale che un tempo ruotava attorno si ristrutturava mediante nuove relazioni del tipo: produzione, posto di lavoro e consumo dei beni prodotti<sup>14</sup>.

L'attuale crisi occupazionale suscita un interrogativo sulla legittimità

<sup>11</sup> DEBENEDETTI, *Caccia al lavoro perduto*, in *La Stampa*, 24 gennaio 1994.

<sup>12</sup> Sul tema cf. A. TOURAINE, «Oltre» il lavoro. *Le nuove categorie che governano la società e l'economia*, in *Orientamenti*, 7-8 (1991), 73-91.

<sup>13</sup> Il mito del «posto fisso», in *Mondo Economico*, 26 febbraio 1994, 15.

<sup>14</sup> Cf. B. DELPLANQUE, *Pour un tiers temps de travail neuf*, in *Etudes*, 379 (1993), 611-626.

dell'identificazione tra lavoro e posto di lavoro produttivo. È doveroso, cioè, chiedersi se la nostra cultura industriale non abbia indotto una concezione riduttiva del lavoro umano e delle relazioni sociali ad esso connesse. La questione che angustia il nostro presente viene, così, ad assumere contorni più ampi di una crisi economica. Essa si configura come crisi della cultura e dei valori portanti del nostro sistema sociale, economico e, ovviamente, del lavoro.

### Oltre "il posto di lavoro"

Da quanto detto sopra, come guardare al futuro? Le posizioni si diversificano in relazione all'interpretazione della crisi occupazionale.

Anzitutto, c'è chi pensa a creare nuovi posti di lavoro senza sollevare esplicite questioni culturali relativamente all'attuale sistema socio-economico. Di qui l'accentuazione e la fiducia su determinate proposte tipo: contratti di solidarietà, mobilità, riduzione di orari, flessibilità salariale, formazione continua dei lavoratori e, non ultimo la creazione di agenzie private di servizio al lavoro che dovranno individuare eventuali impieghi disponibili per i lavoratori e, viceversa, lavoratori disponibili per le aziende.

Queste soluzioni, pur necessarie, vengono riguardate con un certo scetticismo da coloro che le reputano insufficienti a risolvere il problema occupazionale. Costoro, a differenza dei precedenti, senza trascurare ogni possibilità di nuova occupazione, guardano oltre il posto di lavoro e leggono la presente crisi come un chiaro segnale della fine di uno sviluppo costruito sul posto di lavoro produttivo di beni economici.

Tra questi ultimi, c'è chi, come Meinhard Miegel, adombra nuovi scenari lavorativi. Esiste, afferma, "una quantità di lavoro non fatto che diventa sempre maggiore: spingiamo davanti a noi una gigantesca montagna di problemi irrisolti, tutto lavoro che non viene eseguito"<sup>15</sup>. Un lavoro, quindi, non legato al sistema produttivo.

La necessità di guardare oltre dipende dal fatto che la disoccupazione non è conseguenza di errori da parte dei lavoratori o di cattiva gestione da parte degli imprenditori e dei governi. Paradossalmente come ha scritto B. Delplanque, la crisi occupazionale è il segnale di un sistema economico che per produrre in modo competitivo deve necessariamente generare 'esuberi'. Di qui l'esigenza di individuarne il meccanismo produttore, ad un tempo, benessere economico e disoccupazione.

Causa dell'uno e dell'altra sarebbe esattamente il rapporto che lega in modo quasi esclusivo produzione e consumo di beni all'impiego. Sarebbe questo il meccanismo degeneratore. Ridurre, pertanto, il processo di disoccupazione senza, però, intaccare l'efficienza del sistema produttivo, significa incidere sul legame che fa dipendere l'accesso ai vantaggi sociali ed economici al possesso di un impiego nel sistema produttivo. Si pensi, ad esempio,

<sup>15</sup> Citato da F. DEBENEDETTI, *a.c.*

al diverso trattamento del sistema pensionistico. Tale accesso dovrebbe, invece, venir garantito dall'esser cittadini e non tanto dell'esser lavoratori. È la tesi di Delplanque. E spiega. In una società industriale primaria, quando la produzione dipende essenzialmente dal lavoro stipendiato, è normale che "il posto di lavoro" sia riconosciuto socialmente come la chiave di volta del sistema di ripartizione della ricchezza prodotta. In società sviluppate e complesse come le attuali, in cui è l'apparato industriale, più che i lavoratori a produrre ricchezza, occorre un nuovo sistema di distribuzione che sia ugualmente riconosciuto socialmente.

L'operazione prospettata non è riconducibile a semplici interventi organizzativi o legislativi. È primariamente di ordine culturale. Si tratta di superare quella mentalità così radicata secondo la quale, al di fuori del sistema produttivo non si dà vero lavoro o, peggio, si è solo degli assistiti. In definitiva, occorre agire sull'attuale centralità culturale e psicologica che il posto di lavoro gioca nella formazione della identità personale e socio economica

### **Per un'economia "socio-tecnica"**

Come superare questo diffuso atteggiamento mentale? Puntando ad una *nuova economia socio-tecnica*: è la proposta di Bernard Delplanque. Con questa espressione inconsueta, egli intende dire che la tecnica e l'economia dovranno porsi al servizio dello sviluppo sociale. Attualmente, invece, esso è solo una conseguenza desiderata dello sviluppo tecnico ed economico. Nell'economia socio-tecnica, oltre ai beni di consumo, si "produce anche società", vale a dire quello sviluppo sociale legato a tutta una serie di servizi nell'ambito del sociale, dell'istruzione, della formazione, della cultura, dell'ambiente, dello sport. Beni attualmente poco disponibili, poco riconosciuti socialmente, non retribuiti e normalmente demandati a forme di volontariato.

Nella nuova economia socio-tecnica saremo in presenza di due categorie di lavoratori: quelli impiegati nel sistema produttivo e quelli addetti alla produzione di servizi? Nella suggestiva proposta del Deplanque, la produzione di servizi rappresenterebbe un "terzo tempo" di lavoro da intercalare tra quello della professione produttiva e quello dedicato alla famiglia. Una attività, quindi, che coinvolgerebbe tutti per il beneficio di tutti in una logica di solidale sinergia e reciprocità. A queste condizioni, il lavoro produttivo, attualmente egemone, verrebbe ad essere compreso come "uno" dei lavori accanto ad altri ugualmente necessari.

La stimolante provocazione dello studioso francese non è isolata. Anche F. Debenedetti ha recentemente scritto come sia "necessario un accordo sociale che parta da una ridefinizione del concetto di lavoro, che non lo restringa a quella 'merce' sempre più rara che è il posto di lavoro organizzato e protetto ma che si estenda a comprendere un insieme di lavoro retribuito e non retribuito, di tempo e di denaro, di lavoro dipendente e di lavoro in proprio, di tempo dedicato al lavoro e tempo dedicato alla famiglia. Si tratta

di comprendere nel concetto di lavoro anche le attività basate sulla vocazione, la dedizione, la donazione.. Ricomprendere come lavoro e distribuito nell'arco della vita di ognuno, attività che oggi sono percepite come non lavorative e trasformarle in attività lavorative" <sup>16</sup>.

Il problema è "come" far maturare questa nuova mentalità relativamente al nuovo modo di intendere il lavoro. A nostro modo di vedere, tali attività usciranno dal limbo del 'non lavoro' quando saranno in grado di garantire quei requisiti che attualmente sono legati al posto di lavoro: una validità socialmente riconosciuta e apprezzata, la possibilità di realizzazione personale e, non ultimo, un adeguato riconoscimento economico. A questo riguardo, però, sia Delplanque che Debenedetti parlano anche di modalità e di tempi di lavoro non retribuito, suscitando comprensibili interrogativi che, allo stato delle cose, non pare abbiano risposte convincenti.

Come si vede, il discorso è appena abbozzato. E tuttavia, suscita attenzione e consensi anche da parte di recenti interventi ecclesiali di cui vorremmo, qui di seguito, dare conto.

### **Chiesa e disoccupazione: l'ottica pastorale**

Su un problema così vitale com'è quello del lavoro, non deve far meraviglia che le comunità cristiane intervengano autorevolmente per bocca dei loro pastori.

In Italia molti vescovi hanno preso la parola per esprimere la loro solidarietà a chi vive situazioni difficili e precarie, ma anche per proporre all'attenzione di tutti valori irrinunciabili e indicazioni operative <sup>17</sup>.

Per leggere in modo corretto questi pronunciamenti ecclesiali occorre tener presente la loro specificità pastorale. Gli interventi dei pastori, sono finalizzati ad illuminare cristiani e non cristiani sul modo evangelico, vale a dire pienamente umano, di affrontare i problemi del lavoro e dell'economia <sup>18</sup>. Se i vescovi scendono in campo, è perché "il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza umana sulla terra" <sup>19</sup>. Al lavoro, infatti è legata la crescita dell'uomo, il suo posto nella società, la serenità sua e della sua famiglia; tanto che quando, con la disoccupazione, il bisogno e il desiderio del lavoro sono frustrati, non solo si logora la speranza di una vita migliore e più umanamente soddisfacente, ma l'uomo si sente feri-

<sup>16</sup> a.c.

<sup>17</sup> Una panoramica degli interventi da parte dei vescovi, singoli o come conferenza regionale, cf. *Il Regno attualità*, 8 (1993), 204-205 e 4 (1994), 87-88.

<sup>18</sup> Per il metodo pastorale della Chiesa nelle questioni sociali, economiche e politiche: CEI, *Evangelizzare il sociale. Orientamenti e direttive pastorali*, Roma 22 novembre 1992, LDC «collana documenti CEI n. 66».

<sup>19</sup> *Laborem exercens*, n. 4.

to nella sua dignità di persona<sup>20</sup>. Ciò che spinge la Chiesa a prendere la parola è essenzialmente "la cura e la responsabilità" per l'uomo a lei affidato da Cristo come il suo "unico scopo", scrive Giovanni Paolo II, "questo uomo è la via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione"<sup>21</sup>.

In altre parole, c'è un modo di essere e di vivere da uomini che corrisponde al progetto evangelico e che Giovanni Paolo II sintetizza con l'incisiva formula "verità dell'uomo". È esattamente questa verità antropologica, esplicitata e articolata nell'insegnamento sociale della Chiesa, l'ottica attraverso cui viene compresa, criticata e interpretata anche l'attuale situazione.

La specificità pastorale degli interventi ecclesiali, vale a dire le istanze etiche dell'uomo creato a immagine di Dio, non è sempre capita e accettata ad esempio, dagli addetti ai lavori, economisti e imprenditori<sup>22</sup>. Recentemente il prof. F. Mortillaro ha respinto con fastidio il richiamo alla solidarietà da parte dei vescovi scrivendo sul giornale della *Confindustria* che "le energie di lavoro obbediscono ormai da tempo, e tanto più con le ragioni di distribuzione del reddito che si sono consolidate nei Paesi industriali, alla legge ferrea della domanda e dell'offerta", cosicché con le sue proposte la Chiesa mostra di continuare "ad avere dei rapporti di produzione una visione ristretta, familistica, comunitaria, che non regge a un'analisi appena libera da pregiudizi"<sup>23</sup>. Sottinteso, ma non troppo, pregiudizi di natura etica.

Al prof. Mortillaro si può facilmente obiettare che le decisioni che in questi mesi vengono prese o sollecitate, quali, ad esempio, la riduzione dell'orario di lavoro, i contratti di solidarietà o la flessibilità salariale, non si impongono da se stesse a partire dal solo mercato. Sono scelte prese anche tenendo conto di un determinato quadro di valori e di convinzioni non solo economici. Questo è il lato etico della questione. Non è indifferente che il quadro di riferimento sia costituito da un disinvolto liberismo o da una responsabile solidarietà sociale. Gli economisti tendono a ragionare sulla concretezza dei fatti economici. Tuttavia, l'interpretazione di quegli stessi fatti non è automaticamente evidente. Ognuno li legge con i propri occhi, cioè con le proprie precomprensioni di natura etica, culturale e ideologica. Le ferree leggi del mercato invocate da Mortillaro non sono altro che 'una' prospettiva etica-culturale che guida l'interpretazione dei fatti economici e del ruolo strumentale che l'uomo gioca in essi. Il fatto che molti economisti la pensino allo stesso modo non la rende un indiscutibile assoluto.

In definitiva, intervenendo in tali questioni sociali, la Chiesa vuole che il discorso si allarghi oltre la sola logica della competitività economica, vale a

<sup>20</sup> Cf. *Per una economia solidaristica a servizio dell'uomo*, in *La Civiltà Cattolica*, I (1994), 527.

<sup>21</sup> *Centesimus Annus*, nn. 53,55.

<sup>22</sup> Alcune voci critiche verso singoli vescovi: cf. E. BORSSELLI, *Gli esorcismi della solidarietà*, in *Il Mulino*, 349 (1993), 867-878; M. DEAGLIO, *Il vescovo e il profitto che non c'è*, in *La Stampa*, 10 settembre 1993.

<sup>23</sup> In *Il Sole-24 Ore*, 16 febbraio 1994.

dire oltre una concezione dell'uomo ridotto al ruolo di produttore e di consumatore di beni materiali. Nel progetto di Dio l'uomo è molto di più.

### Alcuni recenti documenti ecclesiali

Chiarita la finalità pastorale, etica-evangelica, degli interventi ecclesiali in materia sociale ed economica, vorremmo ora entrare nel merito del rapporto Chiesa e crisi occupazionale attraverso i contributi diversificati di alcuni documenti ecclesiali: tre italiani e uno francese.

#### 1. "Di fronte alla disoccupazione, cambiare il lavoro. Nel nome della dignità umana. Dichiarazione"<sup>24</sup>

Cosideriamo anzitutto questo documento. Cronologicamente precede quelli italiani e, inoltre, sembra costituire un autorevole riferimento contestuale.

Nella *Dichiarazione della Commissione sociale dell'Episcopato francese* del 27 settembre 1993 si legge che "la disoccupazione è il segno che siamo giunti alla fine di una logica: le basi sulle quali è costruita la nostra società sono anche quelle che hanno condotto alla situazione attuale". Di conseguenza i rimedi alla disoccupazione resteranno delle cure palliative finché non ci interrogheremo sul tipo di società che vogliamo costruire per il bene dell'uomo (n. 1). Quali vie percorrere? Anzitutto occorre liberarsi del "pregiudizio" che da più di un secolo ci accompagna: l'identità tra lavoro e impiego sotto ogni forma. L'avanzare del progresso tecnologico provoca la fine di questa identità. Scrivono i vescovi francesi che "il lavoro non può più identificarsi col solo impiego remunerato. Non è più legato alla sola produzione di beni di consumo. Bisogna trovargli una definizione più ampia. Un lavoro umanizzante, afferma, possiede una *fecondità sociale*. Contribuisce ad assicurare beni e servizi necessari alla società, crea legami sociali, e al tempo stesso umanizza il lavoratore. La società umana è sempre da costruire" (n. 4).

La vera novità che la crisi occupazionale mette davanti ai nostri occhi è, primariamente, il senso del lavoro umano. Da impiego finalizzato alla produzione di beni di consumo, il lavoro dovrà riqualificarsi per la sua natura sociale: concorrere alla costruzione della casa comune. La partecipazione è un diritto che compete ad ogni uomo. Pertanto anche se una società ha grandi possibilità economiche per sostenere i senza lavoro, questa, afferma l'episcopato francese, sarebbe una soluzione ingiusta perché impedirebbe ciò che spetta ad ogni uomo: "esercitare una attività che esprima la partecipazione alla costruzione della società" (n. 5).

<sup>24</sup> In *La Documentation Catholique*, 17 octobre 1993, n. 2080, 894-897. In traduzione italiana: *Di fronte alla disoccupazione, cambiare il lavoro in nome della dignità umana*, in *Studi Sociali*, 12 (1993), 89-93.

La distinzione che il documento opera tra lavoro e impiego produttivo e remunerato comporta una innovazione culturale che merita di essere un po' più approfondita. Attualmente, spiega mons Rouet, presidente della Commissione che ha prodotto il documento, viene spontaneo associare queste tre grandezze: lavoro, impiego produttivo e stipendio<sup>25</sup>. Uno che lavora occupa un posto di lavoro e percepisce uno stipendio. Questa triade ha uno spontaneo riconoscimento sociale. Quando, come nel caso dei disoccupati, viene meno il posto di lavoro, viene meno il lavoro tout court e, di conseguenza, viene a mancare anche quell'importante riconoscimento che le nostre società attribuiscono solo a chi produce. L'aiuto sociale garantito dallo stato a chi ha perso il posto di lavoro, anche se necessario, viene vissuto come umiliante: pagati col lavoro altrui per far niente. Ora, questa dinamica psicologica è indotta da un condizionamento culturale che assimilando lavoro a impiego produttivo, riconosce solo a quest'ultimo la dignità di partecipare alla vita della società.

A ben vedere, sostiene mons. Rouet, questa mentalità è indotta da una logica economicistica che valorizza solo ciò che produce beni e ricchezza. Ne consegue, allora, che il riconoscimento sociale non è altro che un riconoscere l'utilità economica del lavoro. Di qui la diffusa convinzione che un vero posto di lavoro è un impiego stabile, a tempo pieno e, se possibile, ben pagato. Poco importa cosa venga prodotto e quanto sia socialmente utile. Conta solo che si producano beni e ricchezza. Solo a questa condizione un'impresa può stare a galla, sostenere la concorrenza e conservarsi competitiva.

Fuoriuscire da questa logica significa riscoprire il vero senso del lavoro che è quello, anzitutto e prima di tutto di concorrere alla costruzione della vita sociale. Ne consegue che il lavoro produttivo e stipendiato è solo "un" modo di lavoro e non più "il" lavoro come tale. Di conseguenza, il riconoscimento sociale va riconsiderato a partire dalla nozione di "fecondità sociale" delle singole attività.

L'attenzione al nuovo assetto del lavoro non deve però far perdere di vista tutto ciò che è possibile fare per alleggerire il peso umano e sociale della disoccupazione. Tuttavia, lo sforzo culturale, formativo e politico dovrebbe mirare a creare una nuova mentalità che consideri ogni attività lavorativa nella sua finalità sociale. Ciò significa individuare attività utili alla qualità della vita e che conferiscono a coloro che le esercitano un reale riconoscimento sociale.

## 2. "Sui problemi dell'occupazione e dello sviluppo. Nota informativa"<sup>26</sup>

Nel corso della prima metà degli anni '90 si registrano tre interventi degni di nota a motivo dei soggetti che scendono in campo. Sono documenti diver-

<sup>25</sup> A. mons. ROUET, *Paroles d'Eglise face à la crise du travail*, in *Esprit*, 3-4 (1994), 28-37.

<sup>26</sup> Il documento CEI è stato emanato dall'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, in *Il Regno documenti*, 5 (1994), 174-176.

si per impostazione e per contenuto. Il primo, in ordine di tempo è stato l'Ufficio nazionale della CEI per i problemi sociali e del lavoro.

Il documento, pubblicato il 28 gennaio 1994, si impone per uno stile inconsueto in un testo ecclesiale: puntuale, documentato, conciso, propositivo e senza alcun esplicito riferimento ai canoni della dottrina sociale della Chiesa. Superfluo precisare che tale dottrina ispira tutto il documento.

La struttura del documento è semplice. Una premessa introduttiva cui fa seguito la presentazione della situazione italiana secondo tre momenti: i dati strutturali della situazione italiana; l'evoluzione più recente dal punto di vista economico e del lavoro; infine, terzo momento, il futuro possibile, cioè le proposte nel breve e nel medio termine.

Nel *breve termine*, la *Nota informativa* propone la ripresa degli investimenti in grandi opere infrastrutturali, l'ammodernamento dei servizi pubblici e privati, l'introduzione del tempo parziale di lavoro, la innovazione delle regole del mercato del lavoro e, non ultimo, un utilizzo al meglio di tutte le risorse umane. Nel *medio termine*, invece, occorrerà puntare ad un necessario riequilibrio territoriale tra Nord e Sud delle attività industriali, ad una diffusione capillare delle nuove tecnologie informatiche e mass-mediali e, inoltre, a massicci investimenti per la formazione, fonte anche di nuova occupazione.

Il documento si conclude con l'invito a privilegiare gli investimenti nel futuro rispetto ai consumi immediati e a puntare sulle nuove tecnologie, le quali potranno offrire "uno sviluppo più rispettoso dei diritti e delle possibilità di crescita e autorealizzazione della persona".

Le soluzioni o le provocazioni avanzate dalla *Nota informativa* sono dirette a tutti gli attori di questo dramma: imprenditori, lavoratori, istituzioni pubbliche e private. Senza entrare nel merito della praticabilità delle singole proposte, qui interessa evidenziare l'ottica del documento. La *Nota informativa* auspica una "ripresa vigorosa" della crescita economica quale "primo elemento su cui puntare per poter uscire dalle attuali emergenze occupazionali". Più precisamente, si pensa ad una ripresa basata su "una diffusione a livello di massa e in tutte le attività delle tecnologie informatiche e mass-mediali di nuova generazione".

Se da un lato, il documento colpisce per la concretezza con cui entra nel merito di problemi tanto delicati quanto complessi, dall'altro, però, stupisce per quel che non dice. In primo luogo, il documento dell'*Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro* pare puntare le sue carte sulla ripresa economica senza spendere una parola sul fatto — certamente non ignoto a livello CEI — che alla ripresa economica non seguirà la piena occupazione<sup>27</sup>. In

<sup>27</sup> Cf. il recente rapporto ISTAT sulla situazione del Paese. «Un panorama inedito, perché mostra non poche trasformazioni strutturali. E preoccupante perché conferma inequivocabilmente quel che già si sapeva: non bastano i primi veri segni di ripresa dell'economia per allentare la tensione sul mercato del lavoro. L'onda della recessione, su questo versante, è davvero lunga. Cambia le sue forme, coinvolge nuovi protagonisti e non passerà molto presto». Si legga: *Disoccupati e scoraggiati*, in *Mondo Economico*, 21 maggio 1994, 20-21.

secondo luogo, si parla delle cause congiunturali e strutturali della disoccupazione<sup>28</sup>, ma non si accenna al fatto che le cause strutturali inducono anche un cambio culturale sul modo stesso di intendere questo sistema e il modo di lavorare. Di conseguenza, la *Nota* della CEI induce a pensare che questo sistema economico è in grado di creare, nel breve e medio termine, i posti di lavoro attualmente mancanti. Sulla possibilità di lavoro non direttamente finalizzato alla produzione di beni di consumo solo un accenno quando si afferma che il "processo di istruzione e di diffusione culturale" potrà produrre nuova occupazione. Dall'insieme del testo, si ricava l'idea che l'unico lavoro su cui puntare sia solo quello produttivo.

### 3. Conferenza Episcopale Lombarda: *"Insieme per il lavoro. Riflessioni e indicazioni pastorali sulla situazione occupazionale in Lombardia"*<sup>29</sup>

Più 'tradizionale' nella forma, ma molto stimolante nel contenuto è questo documento pubblicato nel febbraio del '94. Dell'attuale crisi del lavoro propone una comprensione soprattutto in termini culturali. "La caduta occupazionale ... è riconducibile a quei profondi processi di ristrutturazione oggi in atto in tutto l'occidente capitalistico". Fattori che, a detta degli esperti, "lasciano intravedere un sempre più probabile futuro, in cui ci sarà meno spazio per lavori tradizionali e maggior esigenza di flessibilità di orario, posto e professione". E secondo quanto "voci autorevoli della politica e dell'economia" vanno teorizzando, si deve entrare nell'ordine di idee che "ormai bisogna rinunciare al mito di un lavoro per tutti, almeno nell'industria" (n. 8).

Di fronte a questa situazione, i vescovi della Lombardia pongono una domanda che ha tutto il sapore della provocazione: "la mancanza di lavoro non è forse provocata da un deficit di idee, di genialità, di creatività?" (n. 9). Non è un segnale positivo, scrivono, il fatto che si continui ad insistere su consumi di massa obsoleti in un mercato ormai saturo, ignorando, invece, "altri sbocchi socialmente più utili: ad esempio verso beni ambientali, artistici, culturali, relazionali, verso possibili nuovi settori del terziario, soprattutto nel servizio della persona" (n. 9).

*Insieme per il lavoro* apre a scenari in cui il lavoro umano non è più solo quello dell'impiego fisso nel mondo produttivo. In questo senso, la ripresa economica e le innovazioni produttive pur necessarie non bastano più. Occorre addentrarsi in una vera e propria trasformazione culturale. Perciò i vescovi fanno appello a tutte le competenze e le responsabilità in campo per "un grande sforzo collettivo di *elaborazione culturale*" (n. 12), per operare scelte di civiltà (n. 13). In altri termini, chiedono di abbandonare le forme sregolate e talvolta 'spietate' del liberismo, "per delineare una nuova figura di mercato

<sup>28</sup> Sono quelle già note: i nuovi protagonisti sulla scena dell'economia di mercato e della produzione; la saturazione di una fase dello sviluppo in tutti i paesi più ricchi e di più antica industrializzazione; infine, la lentezza con cui si va preparando una nuova fase di sviluppo delle tecnologie informatiche e mass-mediali di nuova generazione.

<sup>29</sup> In *Il Regno documenti*, 5 (1994), 177-180.

*socialmente orientato verso la valorizzazione della 'risorsa uomo', verso l'universale destinazione dei beni, verso la salvaguardia del creato" (n. 13).*

La nuova figura di mercato, da un lato, dovrebbe far uscire dalla esasperazione della competitività e della sua degenerazione economicista che riduce l'uomo unicamente a produttore e a consumatore (nn. 11.12), dall'altro, dovrebbe puntare alla ricerca di "lavori socialmente utili, legati alla persona, alle infrastrutture o alle grandi opere di tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale" (n. 16).

Del documento della Conferenza Episcopale Lombarda è apprezzabile lo sforzo di comprendere la crisi del lavoro in termini di scelta di civiltà. Una prospettiva che lo differenzia dalla *Nota informativa* e che rivela l'influenza del documento dei vescovi francesi<sup>30</sup>.

#### 4. "Democrazia economica, sviluppo e ben comune"<sup>31</sup>

L'occasione del presente documento è data dall'enciclica *Centesimus annus* riletta e attualizzata nel contesto della transizione economica, sociale e politica dell'Italia. Ai vescovi non interessa proporre un trattato o un programma economico. Puntano, invece, a creare consenso su un punto centrale: l'economia di mercato realizza il suo scopo quando non provvede solo al bene di alcuni, sia pure la maggioranza, ma al bene di tutti. È proprio il bene comune ciò che fonda l'intrinseca moralità di un sistema economico e la conseguente natura progettuale della politica e dell'economia. "L'economia di mercato, se è condizione necessaria, non è tuttavia sufficiente per un progetto credibile di sviluppo autenticamente umano. Il libero mercato, in quanto appartiene alla categoria dei mezzi, si giustifica solo in relazione ai fini che permette di conseguire, ai valori che consente di realizzare. Ora questi fini e valori non sono immanenti al mercato (n. 46). La sfida oggi è quella di progettare istituzioni che favoriscano e accrescano il livello della cooperazione necessaria. E questo è il ruolo della politica (n. 47).

Sono affermazioni che mirano a colmare il difetto di cultura e di progettualità politica ed economica che affetta profondamente la comunità cristiana e, più in generale, il Paese. Da questo punto di vista, il documento si configura come un saggio metodologico. Collocarsi in una prospettiva progettuale esige in primo luogo la presenza di riferimenti di valore che fungano e da criteri interpretativi della situazione concreta e, al tempo stesso, da ideali da cui lasciarsi illuminare e guidare.

<sup>30</sup> È ovvio pensare che i vescovi lombardi abbiano lavorato avendo presente la Dichiarazione dei vescovi francesi. Una conferma potrebbe venire anche da questo passaggio «... voci autorevoli ... teorizzano l'idea che ormai bisogna rinunciare al mito di un lavoro per tutti...» che sembra la traduzione quasi letterale del testo francese: «Des voix autorisées prétendent qu'il faut renoncer au mythe du plein emploi».

<sup>31</sup> Commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro della CEI, Roma 13 giugno 1994, LDC «Collana documenti CEI» n. 77.

Traducendo l'istanza metodologica nei termini del pensiero cristiano, significa che la complessa realtà economica italiana deve essere compresa anzitutto alla luce dell'antropologia cristiana, vale a dire della dottrina sociale della Chiesa. Quest'ultima costituisce il quadro di riferimento entro cui vanno giocate anche le necessarie competenze tecniche. "Sarebbe illusorio ogni programma economico e sociale che non abbia riferimento solido ad una visione di uomo che corrisponda realmente alla dignità e al bene della persona umana" (n. 5).

Da un tale approccio interpretativo scaturiscono le mete per l'azione politica ed economica, così come la stessa struttura del documento. La prima parte, infatti, richiama in modo sintetico i capisaldi della dottrina sociale della Chiesa in campo economico. La seconda evidenzia i nodi e le questioni che sembrano in contrasto "non solo con i principi della dottrina sociale della Chiesa, ma anche con gli interessi di sviluppo del Paese" (n. 5). Nella terza vengono richiamate "alcune mete affinché il rinnovamento in atto giunga ad esiti positivi nella prospettiva del bene comune" (n. 5).

Tra le mete viene indicata anche una nuova politica per l'occupazione che, scrivono i vescovi italiani, "è di nuovo 'questione sociale' e perciò dovrà rimanere uno degli obiettivi principali dello sviluppo del nostro Paese" (n. 55). Come realizzare tale obiettivo? La proposta dell'episcopato si muove su due livelli. Da una parte, creare occupazione "all'interno di un sistema produttivo competitivo e dinamico" (n. 55); dall'altra, però, puntare su nuove forme di lavoro inerenti al soddisfacimento dei bisogni sociali e della qualità della vita. "Bisogna esser coscienti che le potenzialità offerte dalle innovazioni tecnologiche tendono a tradurre la crescita economica più in un aumento della produttività del lavoro che non in un maggior impiego del lavoro stesso" (n. 58).

Per i vescovi, i tempi sono maturi perché anche nel nostro Paese si avvii un'profonda riflessione sul valore e sul significato del lavoro nella nostra società post-industriale. Si tratta di allargare il concetto stesso di lavoro. Non solo quello esercitato nell'ambito della produzione di mercato, ma anche quello esercitato in attività di grande importanza sociale. "Perché ciò si realizzi è necessario che venga accolta l'idea che il valore del lavoro non è unicamente connesso al fatto di produrre un reddito, ma dal fatto di essere attività della persona, da cui ricava il suo senso e la sua dignità" (n. 59). Questa riflessione sul senso del lavoro richiama quasi ad litteram quando scritto a suo tempo dai vescovi francesi. Non solo, ma l'impostazione al tema dell'occupazione integra e al tempo stesso corregge l'ottica del documento dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro di cui sopra.

Il vero nodo della questione riguarda il costo dei nuovi lavori prospettati. I vescovi entrano nel merito con questa proposta: "si dovrà fare allora un grande sforzo, anche nella società italiana, affinché i guadagni di produttività, nei settori in cui lo sviluppo tecnologico si manifesterà con una continua riduzione del fabbisogno di lavoro, siano utilizzati per sostenere quella domanda di qualità della vita che richiede, invece, un uso crescente del lavoro umano" (n. 58).

Quale futuro per i nuovi lavori? Quali concrete possibilità di creare nuove forme di impiego e di lavoro?

Il documento allo studio attribuisce un ruolo non trascurabile al cosiddetto *privato sociale* o terzo settore, vale a dire a quell'insieme di libere associazioni, fondazioni, aziende e organizzazioni *non profit* (n. 53). Un "terzo polo" che dovrebbe inserirsi nel binomio stato-mercato che ha regolato la società industriale che conosciamo. Per l'economista F. Mortillaro un *terzo polo*, anche se piace ai vescovi, non avrebbe legittimità scientifica e neppure storico politica. Le cosiddette aziende *non profit* non farebbero altro che operare "trasferimenti di ricchezza" anziché "produzione di ricchezza"<sup>32</sup>.

Quando si parla di *aziende non profit*<sup>33</sup> si fa riferimento a nuovi soggetti sociali collettivi che praticano una solidarietà allargata erogando servizi utili alla collettività. Sono servizi di tutti i tipi: culturali, sportivi, ricreativi, artistici, religiosi, educativi e servizi socio-assistenziali. Sono aziende in cui operano sia soci volontari che soci lavoratori. In ogni caso, per statuto non distribuiscono eventuali utili di esercizio.

Dati più precisi sul terzo settore in Italia sono stati forniti recentemente<sup>34</sup>. Ampiamente sviluppato soprattutto<sup>35</sup> negli Stati Uniti, in Italia si va affermando con una certa difficoltà anche a causa di una grave carenza legislativa al riguardo. Se nel mondo un lavoratore su venti riceve la busta paga da attività 'non profit', in Italia solo 1,8 su cento, pari a 418 mila persone. La novità italiana sono le cooperative sociali, fiorite quasi tutte dopo il 1980 in conseguenza della crisi dello stato sociale. In esse operano volontari e professionisti specialmente nel campo dei servizi socio-sanitari. Nonostante le difficoltà legislative ed economiche<sup>35</sup> le prospettive future, secondo questi studiosi, sono promettenti sia sul piano dell'autonomia economica e finanziaria e sia sul piano della creazione di nuovi posti di lavoro. Una promessa di futuro che potrà integrarsi con l'economia di mercato? È quanto vescovi e operatori del settore si aspettano.

## Conclusione

La questione sollevata in modo lucido e provocatorio da alcuni studiosi e, in particolare, dai vescovi francesi e lombardi è che la crisi in atto non è solo

<sup>32</sup> *IL mercato senza qualità*, in *Il Sole 24 Ore*, 22.VI.1994.

<sup>33</sup> Cf. L. BOCCACIN, *L'azione solidaristica organizzata: il «terzo settore» in Italia*, in *Aggiornamenti Sociali*, 1 (1994), 25-40; G. SARPELLON, *Crisi dello stato sociale e ruolo dei nuovi soggetti sociali*, in *Agg. Sociali*, 7-8 (1994), 525-542.

<sup>34</sup> *Costruire la società civile: ruolo e dimensione del settore 'non profit' in Italia e in una prospettiva mondiale*: convegno organizzato dalla Fondazione Agnelli, Torino, 7 novembre 1994, cf. in *Il nostro tempo*, 20.XI.1994, n. 42. Cf. anche «*Non profit*», un colosso da 29 mila miliardi, in *Avvenire*, 25.X.1994, pag. 13.

<sup>35</sup> Il settore è attualmente sostenuto da finanziamenti pubblici al 52%.

di natura economica. È culturale e concerne la definizione di un nuovo significato del lavoro umano a partire dalla sua fecondità sociale.

Tale ricomprensione del lavoro è certamente una posizione culturale innovativa, ma è più affermata che approfondita, nel senso che si dà per scontato il suo reale contenuto. La fecondità cui si allude sta ad indicare, anzitutto, la qualità della vita a livello di rapporti interpersonali, sociali, culturali, ambientali e così via. In una parola, quella irrinunciabile dimensione della vita che non può essere coperta dal solo sistema economico produttivo. La novità culturale evocata, a ben vedere è meno rivoluzionaria di quanto, a prima vista, possa apparire. Infatti, è la stessa complessità delle nostre società avanzate a dare una forte spinta in tale direzione. I bisogni cui rispondere sono molti, differenziati. Per questo chi opera nel settore educativo, culturale o ambientale offre una serie di servizi che sono dei beni necessari a tutti, come del resto sono necessari i beni di consumo e la ricchezza prodotti. La novità culturale è dunque, quella di entrare nell'ottica della *reciprocità*, l'unica che dia una vera dimensione solidale al convivere sociale.

Dallo studio è emerso con chiarezza che occorre ripensare la centralità dell'impiego fisso, del lavoro produttivo di beni e della remunerazione. Meno chiara, invece, è la configurazione, la modalità e la qualità dei nuovi lavori, soprattutto in relazione alla redistribuzione della ricchezza prodotta e del lavoro necessario per produrla. Qui si entra in un terreno a dir poco minato, quello del prelievo fiscale e della sua equità. Da queste poche battute ci si accorge come la riflessione sia ancora iniziale e meritevole di attenzione non solo da parte degli studiosi e delle chiese, ma anche dei governi e delle forze politiche cui spetta orientare il futuro dei rispettivi Paesi.

Un'ulteriore questione sollevata dai vescovi francesi è che un tale compito supera i confini dei singoli Paesi e richiede un dialogo e un confronto a livello internazionale per "trovare un equilibrio dinamico tra i bisogni mondiali, lo sviluppo di questi Paesi e il rispetto della giustizia sociale" (n. 10). In altre parole, nel villaggio globale dell'economia è nell'interesse di tutti i Paesi, poveri e ricchi, lavorare di concerto per un progetto il più possibile condiviso. In questo senso, ogni voce, anche, e forse soprattutto quella ecclesiale, è necessaria perché il cambiamento sia per l'uomo e non contro.

